

Maggioranza e opposizione prigioniere di un dilemma

*di Nicola Porro**

Negli ultimi mesi Governo e opposizione si sono confrontati su alcuni temi fondamentali, che danno bene il segno della salute dell'esecutivo e dell'efficacia dell'opposizione. Se per un attimo dimentichiamo l'assordante rumore di fondo delle questioni giudiziarie che hanno coinvolto il premier, le recenti vicende della politica italiana si riassumono essenzialmente in tre tronconi.

Il primo riguarda la riforma della Pubblica Amministrazione e in particolare della sua componente più alta, la magistratura e il suo funzionamento. Il secondo attiene alla politica economica e al passaggio da una fase di contenimento della spesa pubblica al tentativo di rilancio, migliorando le condizioni ambientali per le imprese. E il terzo è la politica estera, con la campagna di Libia. La posizione dell'opposizione è stata di netta chiusura sulle prime due questioni e di iniziale apertura, invece, sul tema libico. Il gioco, direbbe un economista, si pone nei termini del dilemma del prigioniero. Sintetizziamo. Il destino di due prigionieri, reclusi in celle separate, è che non possono coordinare le loro decisioni: se potessero fidarsi l'uno dell'altro, ne ricaverebbero un vantaggio comune. Essi però sono portati a tradirsi per ricercare di massimizzare il proprio vantaggio personale, tendenza che porta ad una situazione non ottimale per entrambi. Insomma il comportamento dei prigionieri, così come di maggioranza e opposizione, produce un effetto netto negativo per la collettività.

Ma andiamo per ordine e vediamo i tre punti in questione.

Il Governo ha proposto un'ampia riforma del sistema giudiziario. I punti di partenza sono piuttosto scontati. In alcune recenti interviste alcuni membri della vecchia bicamerale presieduta da Massimo D'Alema sostengono che l'impianto della riforma della giustizia presentata dal ministro Alfano ricalchi la vecchia impostazione. Il punto di partenza è netto. L'accusa viene separata dall'attività di giudizio; viene resa autonoma e sottordinata. La battuta del premier, il PM si deve presentare dal giudice con il cappello in mano, è molto efficace, anche se politicamente inopportuna. Alla separazione delle carriere corrisponde un'architettura di divisione dei ruoli molto spinta. L'accusa non potrà più disporre direttamente della polizia giudiziaria e l'obbligatorietà dell'azione penale dovrebbe essere subordinata a delle linee guida affidate anno per anno alla legge ordinaria. Infine la responsabilità civile dei magistrati prenderebbe concretezza con l'eventualità che gli stessi paghino personalmente e patrimonialmente dei gravi errori commessi. Il processo di riforma della giustizia si concretizza con una modifica della Costituzione e con un'ampia delega legislativa da consegnare all'esecutivo. Al pacchetto sul-

* Vicedirettore de "il Giornale".

la giustizia penale, il Governo negli ultimi mesi ha però anche associato una serie di norme che riguardano invece la lentezza del processo civile, dove gli arretrati sono arrivati alla incredibile vetta di 5,8 milioni di pratiche. La norma più importante riguarda senz'altro il debutto della conciliazione-mediazione obbligatoria. Un tentativo per ridurre il fardello dei procedimenti in tribunale, "privatizzando" una serie di liti tra privati. Paradossalmente, si potrebbe dire che il governo degli avvocati (così spesso viene accusato il gabinetto Berlusconi per la sua composizione parlamentare), l'unica riforma giudiziaria che è concretamente riuscito a mettere in opera, l'ha fatta in contrasto con una parte forte della sua *constituency* elettorale. Tanto che alcune norme contenute nel progetto di riforma forense in discussione in Parlamento, che al contrario (reintroduzione di tariffe minime, riserva di legge a favore degli avvocati per determinate materie) sembrano favorire la categoria, potrebbero essere interpretate come parziale compensazione per la categoria.

L'opposizione, sul processo di riforma della giustizia, ha utilizzato una posizione (per usare sempre i termini di Nash e dei suoi equilibri nella teoria dei giochi) non cooperativa. Nonostante una buona parte dell'opposizione parlamentare la ritenga indispensabile e urgente, il consenso alla bozza di riforma proposta dal Governo è minimo (solo alcune frange garantiste hanno subito detto di voler guardare le carte dell'esecutivo). Il dilemma dell'opposizione è chiaro. Essa è perfettamente consapevole, da un lato, che da "Mani Pulite" in poi (tra poco ricorre un ventennio dalla rivoluzione dipietrista) in Italia si è instaurato un bipolarismo marcio. Dall'altro, che se chi governa è liberalmente eletto dal popolo, chi amministra la giustizia è cooptato a vita nel sistema attraverso un concorso pubblico e viene "verificato" attraverso un organo di autoamministrazione che decide sull'anzianità, gli scatti di carriera e che è diviso in correnti politicizzate. Insomma l'opposizione è perfettamente al corrente della necessità di una modifica dell'impianto costituzionale, ma dall'altra parte la permanenza di Berlusconi alla guida del Governo e della maggioranza, inevitabilmente, rende ogni eventuale riforma del sistema giudiziario una riforma dal sapore partigiano. Berlusconi plasticamente rompe l'ipocrisia di una riforma che non si fa solo con l'obiettivo di modernizzare il paese, ma anche per ristabilire i corretti ruoli tra politica e giustizia: e non è scontato che i due obiettivi necessariamente siano coincidenti. Ebbene, questo squarcio nell'ipocrisia e nella grammatica istituzionale difficilmente può essere accettato dall'opposizione. Che cerca di fondare una parte della sua legittimazione futura a governare proprio nella sua ortodossia istituzionale e nel rispetto dell'architettura repubblicana. Si tratta dunque di due limiti forti. Quello di Berlusconi, che rende poco "credibile" dal punto di vista soggettivo la propria opera riformatrice, e quello dell'opposizione, che rende poco credibile la sua necessità di riempire di contenuti un programma "progressista". I due prigionieri si accusano a vicenda. Non è dato sapere come vada a finire. Ma il saldo netto per la collettività è negativo.

Leggermente diverso il tema delle riforme economiche. Il Governo nei primi due anni di legislatura non ha varato alcuna seria riforma strutturale della spesa pubblica e dell'impianto impositivo. Ha messo in manutenzione straordinaria il bilancio pubblico. Grazie all'opera di interdizione del Ministro dell'Economia, che detiene i cordoni della Borsa e le prerogative dell'esazione, ha mantenuto la spesa in limiti accettabili e ha recuperato una piccola cassa di guerra, subito utilizzata, derivante dall'incremento della riscossione fiscale. La dinamica della spesa, come non poteva che essere senza riforme, è rimasta la medesima degli ultimi dieci anni. In nove anni le spese correnti (non quelle per costruire strade o ospedali) sono aumentate di 220 miliardi di euro (fonte RUEF): si tratta per lo più degli aumenti della spesa pensionistica, dei consumi della Pubblica Amministrazione e degli stipendi dei nostri dipendenti pubblici. Mica poco. Nel frattempo la nostra crescita (quella che in genere si indica con percentuali dello zero virgola) è stata modesta. Negli stessi anni in cui incrementavamo le uscite di 220 miliardi per apparecchiare la tavola e per pagare il servizio, il fatturato italiano cresceva di 330 miliardi. Ma ciò che più conta è che lo Stato esattore, per stare dietro alle sue spese folli, continuava nella sua opera di ipertassazione. In soli dieci anni i cittadini italiani hanno incrementato il loro contributo fiscale di circa 170 miliardi di euro. Cerchiamo di essere più chiari: nel 2009 abbiamo pagato più imposte rispetto al 2000, per la bellezza di 170 miliardi di euro. La tendenza si è per la verità arrestata nei consuntivi 2010 (dati ISTAT) che hanno visto per la prima volta scendere, in termini assoluti, la spesa pubblica dello 0,5% rispetto al 2009. La tendenza di fondo resta comunque la medesima: spesa che cresce in virtù di meccanismi semiautomatici e comunque obbligatori ed entrate che si stabilizzano grazie ad un più sofisticato utilizzo dei controlli fiscali.

È un equilibrio (contenimento della spesa a legislazione immutata e torsione della riscossione) che non può evidentemente reggere nel medio periodo. La proposta, degli ultimi mesi, ufficializzata dal premier con una lettera sul "Corriere della Sera", di dare una scossa all'economia ha una sua razionalità. Non si va ad agire sul fronte della spesa, ma si pretende di dare una frustata alla crescita economica e per questa via ridurre il peso squilibrato della spesa pubblica sulla ricchezza (maggiore) prodotta. La ricetta berlusconiana è quella dei primordi: liberalizzazioni e centralità dell'impresa. Anche in questo caso, come in quello della giustizia, la base di partenza è una riforma costituzionale che passi per una modifica dell'articolo 41. Una via lunga. Ma che ha una sua ragione d'essere. Un serio processo di liberalizzazioni non è indolore. Si può probabilmente dire che le liberalizzazioni sono tanto più efficaci e profonde quanto più siano dolorose. Soprattutto in una società come quella italiana sclerotizzata nei suoi assetti di potere e di lavoro conservatori.

Anche in questo caso l'opposizione non ha voluto scoprire il possibile bluff. Non ha voluto vedere la proposta del Governo, per metterlo in un

secondo momento alle corde, laddove quella proposta si rivelasse falsa. Il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, ha subito detto di no al rilancio del Governo. Eppure fu proprio Bersani ad inaugurare un prima stagione di liberalizzazione. L'opposizione ha contestato la scelta di procedere ad una riforma costituzionale e ha presunto, inevitabilmente senza prove, la mancanza di seria volontà riformatrice del Governo nel campo delle liberalizzazioni. Insomma non ha messo il Governo nella condizione di far vedere le sue carte.

L'impressione che ha dato l'opposizione è di essere stata pregiudizialmente ostile alle riforme economiche e giudiziarie per soli motivi ideologici. Per ritornare al nostro dilemma del prigioniero, in condizioni di incertezza i due prigionieri hanno preferito il reciproco male minore (autoaccusarsi) al più cooperativo beneficio che un accordo avrebbe portato all'intera società. La condizione di incertezza è la chiave di lettura fondamentale: la chiamata alle urne è prossima. Non è detto che avvenga prima della fine naturale della legislatura, ma non si può neanche escluderlo. Insomma non vi è un vincolo esterno preciso (come potrebbero rappresentare cinque anni di legislatura ancora da consumare) che leghi alla banale razionalità i comportamenti degli attori.

Fuori da questo schema, il terzo grande dossier governativo e parlamentare di questi mesi: la guerra in Libia. In questo caso il Governo ha avuto un comportamento piuttosto ambiguo. Date anche le precedenti relazioni con la Libia (non solo contingenti, ma anche storiche ed economiche), il gabinetto Berlusconi non si è mosso con decisione nel condannare la guerra tribale in atto in Libia. Ha fino all'ultimo cercato di mantenere una posizione non netta. E all'interno stesso del Governo la componente leghista ha sin da subito manifestato una sua riluttanza nell'appoggiare questo sforzo bellico. Ebbene, al contrario dei due precedenti scenari, in questo caso l'opposizione ha inizialmente, senza neanche andare a vedere le carte, appoggiato la risoluzione governativa di intervento in Libia. In questo caso non ha adottato un approccio ideologico e almeno all'inizio non ha pensato di trarre un dividendo politico dal supporto alla maggioranza, stante la sua divisione interna. Le cose, con il proseguire delle vicende belliche, si sono complicate. Da una parte la maggioranza, che ha parlato sempre con voce diversa da quella di Berlusconi, ha manifestato un certo ripensamento sulla coalizione dei volenterosi. Dall'altra l'opposizione ha cercato di trarre quel beneficio politico, che in una prima fase non aveva colto, derivante dal mettere in contraddizione le mosse del Governo.

Questi tre casi danno il senso di una certa irregolarità della battaglia politica. L'impressione è che maggioranza e opposizione non cooperando tra loro tendano ad autolegittimarsi a vicenda: il Governo evoca il pericolo rosso e l'opposizione quello nero. Il gioco di Nash è perfettamente confermato: il massimo beneficio razionale dei due prigionieri non corrisponde affatto ad un beneficio netto per la collettività.

Cosa è accaduto in Italia dal punto di vista degli orientamenti di voto e del clima politico-elettorale negli ultimi quattro mesi? A distanza di tre anni dalle elezioni politiche e dopo aver respinto, con un paio di voti di scarto, il tentativo di metterlo in minoranza, qual è l'attuale livello di consensi del Governo presso la popolazione? Le conseguenze della crisi economica nazionale e internazionale, delle divisioni di fronte alla conflittualità nord-africana e delle frequenti controversie interne alla maggioranza, hanno effettivamente reso più critico l'elettorato nei confronti dell'esecutivo di centro destra?

Tra i temi e gli elementi più interessanti emersi, o riemersi, in questo ultimo periodo ne abbiamo presi in considerazione in particolare tre: il primo riguarda il repentino calo di fiducia nei confronti di Fini, in particolare dopo il fallito tentativo di sfiduciare il Governo; il secondo concerne i nuovi scenari di voto che stanno evolvendo, in particolare con la possibile presenza di un terzo polo oggi più competitivo; il terzo riguarda infine le imminenti elezioni amministrative, il primo importante appuntamento elettorale dopo la tendenziale crisi di fiducia che ha accompagnato il Governo negli ultimi mesi.

Accanto al consueto sguardo sul clima, questo è quanto esamineremo nelle pagine che seguono, che ci permetteranno di analizzare il terzo anno di vita del Berlusconi IV, insediatosi nel maggio 2008.

1. Il Governo Berlusconi: calo di consensi senza ombra di opposizione

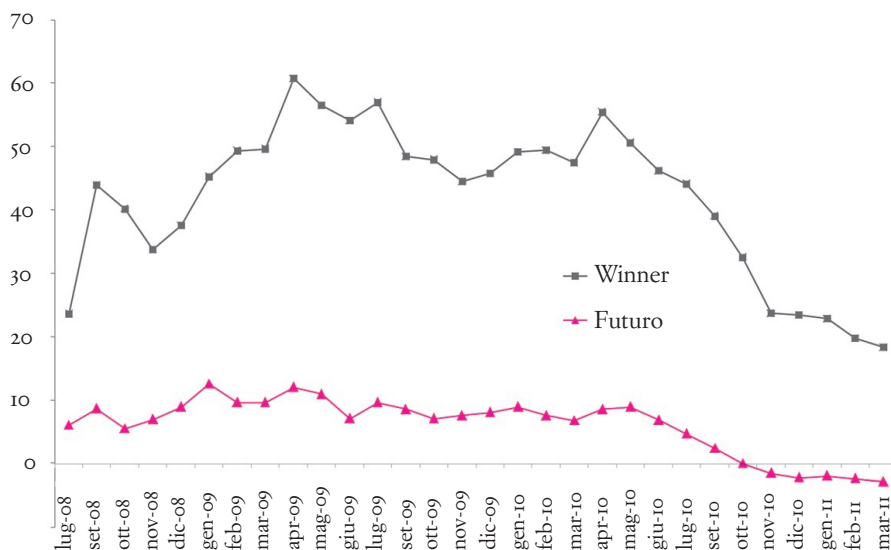
Vediamo dunque quanto è accaduto in questi tre anni del Governo Berlusconi dal punto di vista del clima di opinione politico-elettorale e del gradimento degli italiani nei confronti delle maggiori forze in campo, nei rispettivi ruoli di maggioranza e opposizione.

I due principali indicatori di clima qui utilizzati sono l'ormai noto indice *Winner*, la profezia degli elettori sulla coalizione elettoralmente favorita, cui si aggiunge anche in questa occasione l'indice denominato *Futuro*, che registra le preferenze degli elettori per l'area politica alla quale si attribuisce maggior fiducia pensando al futuro del paese.

In figura 1 l'andamento di *Winner* registra, a partire dai mesi di aprile-maggio del 2010 (l'ultimo guizzo in concomitanza con le regionali), una costante discesa delle scommesse degli elettori a favore del centro destra (Cd), che le fa retrocedere di 25 punti percentuali, passando dal 70% di aprile al dato del mese di marzo, poco sopra la soglia del 45%, con un vantaggio nei confronti del centro sinistra (Cs) ridotto ormai a meno di 20 punti. A partire dal pe-

riodo successivo alle elezioni regionali di marzo 2010, il declino del vantaggio competitivo diventa sempre più evidente. Il clima di opinione pare dunque evidenziare un costante regresso del favore verso la maggioranza, benché nella percezione degli elettori il distacco tra i due principali schieramenti resti ancora orientato verso il Cd. Ma la sintesi complessiva non deve trarre in inganno: il risultato finale non è dovuto infatti ad un “passaggio diretto” delle scommesse da Governo e opposizione, ma il forte decremento del Cd alimenta, al contrario, l’area di incertezza, che oggi raggiunge quasi il 30% delle opzioni complessive, mentre l’incremento delle scommesse di vittoria del Cs appare ancora molto debole. Accanto alle dichiarazioni di incertezza o di astensione da parte dell’elettorato (sempre prossime al 40%), è questo un ulteriore segnale di una situazione di generale disaffezione dei cittadini nei confronti della politica.

Fig. 1. Indicatori di clima: scarto Cd-Cs (mensile)



Sempre nella stessa figura, vengono presentati i risultati del secondo indicatore di questo clima, l’indice chiamato Futuro, che si pone a metà strada tra la “profezia” del vincitore e l’orientamento politico specifico di ciascun intervistato. La domanda rivolta al campione è la seguente: “Pensando al futuro del paese, ha più fiducia nella coalizione di Cd o di Cs?”. Non è un caso, quindi, che gli scarti tra le due coalizioni appaiano maggiormente limitati rispetto a Winner. Mentre quest’ultimo presenta infatti differenze dell’ultimo periodo intorno ai 20 punti, il confronto tra Cd e Cs nell’indice Futuro vede

una lieve maggioranza di fiducia nei confronti dell'opposizione di Cs. Una differenza dovuta ovviamente ad un minor numero di intervistati che "tradisce" la propria parte politica, attribuendo all'avversario maggiori capacità nella gestione complessiva della cosa pubblica. Ma anche questo secondo giudizio razionale degli intervistati ci permette di ottenere una visione più chiara del clima in cui il nostro presente sta navigando, e la sua direzione di marcia più attendibile.

Orbene, mentre Winner mostra una dinamica maggiormente articolata, con distacchi crescenti nel primo periodo di governo e nettamente decrescenti nell'ultimo quadrimestre, l'indicatore Futuro rimane su valori piuttosto costanti, oscillanti fino a giugno 2010 intorno ai 6-9 punti di scarto tra la fiducia nel Cd e quella nel Cs, per poi registrare anch'esso negli ultimi mesi (da novembre ad oggi) una situazione più competitiva, ma con una costante – seppur lieve – supremazia della maggior coalizione dell'opposizione. Anche in questo caso, però, la rimonta del Cs, negli ultimi mesi, non è dovuta ad un netto incremento di fiducia in quell'area politica, ma alla diserzione di elettori di area governativa in favore dell'indecisione.

Tab. 1. Gradimento dell'operato di Governo e opposizione (confronto 1° trimestre 2010-1° trimestre 2011) (20.000 casi circa per trimestre, rilevazione CATI)

		Valutazioni					totale
		positive voto 7-10	sufficienti voto 6	non sa	insufficienti voto 5	negative voto 1-4	
Governo	gen.-mar. 2010	37	16	3	16	28	100
	gen.-mar. 2011	27	11	2	17	43	100
Opposizione	gen.-mar. 2010	11	12	4	23	50	100
	gen.-mar. 2011	9	12	6	25	48	100

Fonte: IPSOS PA

L'analisi di quanto sia accaduto nella percezione dell'operato di Governo e opposizione conferma quanto detto. Nella tabella 1 è riportato il riassunto dei giudizi degli elettori, intervistati con cadenza settimanale, in merito alle performance delle due coalizioni, con il confronto tra il primo trimestre 2010 e il primo trimestre 2011: come si nota, il Governo Berlusconi, che pur gode di un maggiore consenso da parte della popolazione, sconta nell'ultimo anno

un declino di circa 15 punti nelle valutazioni positive. Se si considera comunque che il totale dei giudizi almeno sufficienti sul Governo si attesta poco sotto il 40%, appare evidente la sostanziale sovrapposizione tra orientamenti di voto e valutazione dell'operato del Governo: solo chi vota Cd gli dà oggi la sufficienza; si sono quindi allontanati quegli elettori che, pur non volendo votare per questo Governo, valutavano positivamente il percorso operativo dell'esecutivo Berlusconi.

Permane ancora peggiore, e di molto, lo stato di salute dell'opposizione, il cui operato viene giudicato negativamente da una quota che, praticamente senza alcun mutamento nel corso dell'ultimo anno, sfiora il 75% degli intervistati: tali giudizi provengono da una percentuale minoritaria ma significativa anche di elettori di Cs, soprattutto votanti del Partito democratico. Anche le dichiarazioni positive indirizzate all'opposizione restano immutate, poco superiori al 20%, un quinto della popolazione elettorale.

L'operato del governo di Cd sembra dunque rientrare compiutamente in quel trend tipico di ogni esecutivo che, giunto a metà mandato, subisce un deciso calo di consensi. È invece l'opposizione a registrare una tendenza "incoerente" con le aspettative: nonostante la crisi del Governo, essa non riesce infatti ad incrementare, se non di poco, le sue posizioni di possibile riferimento alternativo ai delusi del Cd. Chi è deluso, dunque, sceglie l'opzione di uscire dal palcoscenico, e soltanto in piccola parte approda al terzo polo disponibile nell'arena competitiva, anch'esso peraltro (come vedremo tra breve) in deciso regresso.

2. Fini è già al tramonto?

Stiamo tutti percependo, guardando la televisione o leggendo le notizie sui giornali stampati e online, che qualcosa non sta funzionando dentro al novello partito capeggiato da Gianfranco Fini: molti adepti delle prime ore del Fli stanno prendendone apertamente le distanze; parlamentari giudicati originariamente fedeli, ora se ne dissociano; il partito pare non avere più i numeri sufficienti, al Senato, per formare un proprio gruppo autonomo; costanti "mugugni" hanno caratterizzato la prima adunanza, nel padiglione della Fiera di Milano; molti uomini dello Stato nascente, di pochi mesi fa, già paiono pentiti e trovano difficoltà a far divenire il partito una vera istituzione politica, su cui puntare per il prossimo futuro.

E quel che è peggio, tutto ciò sta avvenendo in un contesto politico che, senza ombra di dubbio, dovrebbe essere massimamente favorevole alla nascita e alla crescita di un partito di centro destra, alternativo a quello di Berlusconi. E se questo accade oggi, quando il vento dovrebbe essergli in poppa, si inizia a dubitare della reale capacità del Fli di continuare una storia già zoppicante.

A queste sensazioni diffuse si aggiunge poi il riscontro di numerose indagini demoscopiche, che nelle ultime settimane hanno visto il consenso verso il partito di Fini lentamente ma, pare, inesorabilmente contrarsi. Qualche mese fa, verso novembre-dicembre dello scorso anno, le quote di elettorato che gettonavano il Fli nelle dichiarazioni di voto si avvicinavano quasi all'8%, superando in maniera significativa il suo potenziale alleato (l'Udc). Se associato ad una eventuale coalizione del Terzo polo, i consensi virtuali arrivavano perfino alla doppia cifra.

Il trend odierno, al contrario, ci parla di una forte difficoltà a citare quel partito, il quale stenta a raggiungere il 4% della quota di italiani che accetta di indicare comunque una qualche forza politica (indecisi più astenuti restano, infatti, costantemente sopra il 40%). La stessa fiducia nel suo leader, anch'essa elevatissima ancora sei mesi fa, quando la rottura con Berlusconi era alle porte, e ancora elevata verso fine anno, oggi è precipitata al 40%. Un risultato non significativamente differente da quelli registrabili per gli altri capi di partito, da Casini a Di Pietro, da Bossi a Rutelli, allo stesso Berlusconi: con l'eccezione di Bersani (a volte) e di Vendola, nessun altro riesce a superare oggi la fatidica asticella dei 40 punti. Segno chiaro di una incapacità dello stesso Fini di andare molto oltre un gradimento "standard", tipico di tutti i leader politici, per rappresentare una figura realmente alternativa.

Insomma, Fini e il suo partito sono divenuti negli ultimi 2-3 mesi elementi indistinti, privi di quella capacità di uscire dal coro che li contraddistingueva al momento della grande separazione da Berlusconi: allora, una quota importante di elettorato, anche non chiaramente schierato, ne riconosceva un indubbio valore nel rinunciare ad una comoda posizione di potere all'interno della maggioranza per percorrere una strada infida e scomoda. Oggi, quella idea, o quella illusione, pare essere venuta meno.

E a risentirne, oltre al Fli, è anche la stessa ipotesi di costruzione di un terzo polo, alternativo ai due maggiori di Cd e Cs, di cui parleremo tra poco. La quantità di elettori che approderebbero a questo grande centro è infatti essa stessa in costante declino: da un consenso virtuale superiore al 20%, ora stenta a superare i 15 punti, con costanti e crescenti difficoltà di adesione.

3. Terzo polo e alleanze elettorali

Nel suo complesso, la scena politica italiana appare sempre più caratterizzata da elementi di profonda incertezza. L'epoca di ipotesi bipolari, se non perfino bipartitiche, di cui tanto si era discusso nell'immediata vigilia e, ancor più, all'indomani delle elezioni del 2008, sembra oggi definitivamente tramontata: le due originarie coalizioni di quel tempo hanno visto infatti, negli ultimi tre anni, ridursi di molto le scelte di voto a loro favore; sia nei

risultati elettorali che negli orientamenti di voto, gli stessi due partiti “a vocazione maggioritaria” (Pdl e Pd) si sono trovati a rappresentare poco più del 50% dell’elettorato attivo, perdendo quasi 20 punti percentuali della rappresentanza che avevano soltanto tre anni orsono; l’affacciarsi infine sulla scena del cosiddetto Terzo polo ha costretto gli analisti e i commentatori politici a rivedere la tesi, forse affrettata, di una progressiva trasformazione del quadro politico italiano in senso più compiutamente “europeo”, con la presenza sul mercato elettorale di due grandi forze pivotali, con a fianco qualche piccola formazione satellite.

Ma anche il neonato Terzo polo sembra vittima di un paradosso. Da un lato, un elettorato italiano sempre più disilluso dal bipolarismo, risultato di fatto incapace di produrre Governi coesi ed efficaci, appare disposto ad investire su una nuova offerta politica che si collochi in posizione mediana fra gli attuali Cd e Cs, in quantità che – a seconda dei sondaggi – oscillano fra il 14 e il 18%. Dall’altro, le forze politiche di più antica (Udc) e recente costituzione (Fli e Api), che ambiscono ad occupare quello spazio, non hanno ancora maturato il progetto politico e la leadership necessari a rispondere con successo alle aspettative di quell’elettorato.

Allo stato attuale, quali sono gli scenari di voto e i conseguenti equilibri parlamentari che possiamo aspettarci nei prossimi mesi? E quale potrebbe essere l’impatto della presenza del Terzo polo sul sistema politico e dei partiti? Infine, possiamo ipotizzare un effettivo tramonto dell’epoca bipolare, oppure potremmo andare incontro ad una sua ri-configurazione, con elementi di differenziazione rispetto alla situazione odierna? Nello specifico, prenderemo in considerazione tre ipotesi di offerta coalizionale, tre differenti scenari di voto, analizzandone l’*appeal* presso l’elettorato e le conseguenze del voto in termini di configurazione della rappresentanza parlamentare e di efficacia governativa:

a) centro sinistra/centro/centro destra. È la classica tripartizione dell’offerta politica, che vede unirsi da una parte tutti i partiti della sinistra (dalla vecchia Rifondazione, al Sel di Vendola, a Di Pietro fino al Pd, oltre ai partiti minori), dall’altra quelli di destra dell’attuale compagine governativa (Pdl, Lega e la Destra), con al centro il nuovo polo formato da Udc, Fli, Api e Mpa. Dal punto di vista elettorale, questo scenario dovrebbe trasformarsi in un testa a testa tra destra e sinistra, con un’attuale leggera prevalenza di quest’ultima coalizione (si veda tab. 2); grazie al premio nazionale, alla Camera non ci saranno problemi di formazione della maggioranza, ma è quasi certo che, con la presenza del Terzo polo (molto forte soprattutto nel Mezzogiorno), sarà impossibile avere in Senato una maggioranza forte di una o l’altra delle due maggiori coalizioni. In una situazione così configurata, diviene dunque essenziale per tutti – per poter governare – stabilire un’alleanza organica con la formazione centrista, o quanto meno con alcune delle sue componenti. Il ruolo del Terzo polo appare qui essenziale, e potrebbe divenire un nuovo

ago della bilancia per permettere possibili governi, anche alternati, di centro destra ovvero di centro sinistra.

Tab. 2. Le scelte degli elettori in tre ipotetici scenari di voto (percentuali sui voti validi)

<i>a Scenario 3 coalizioni (Pd a sinistra)</i>		
	centro sinistra (Pd + Idv + Sel + Altri di sinistra)	42,6
	centro (Fli + Udc + Api + Mpa)	16,0
	centro destra (Pdl + Lega nord + La Destra)	39,6
	altri	1,8
	totale	100,0
<i>b Scenario 3 coalizioni (Pd al centro)</i>		
	sinistra (Idv + Sel + Fed. Sin.)	21,6
	centro sinistra (Pd + Udc + Api + Mpa)	37,6
	centro destra (Pdl + Fli + Lega nord + La Destra)	38,9
	altri	1,9
	totale	100,0
<i>c Scenario grande alleanza</i>		
	grande alleanza (Pd + Idv + Sel. + Fli + Udc + Api + Mpa)	53,5
	centro destra (Pdl + Lega nord + La Destra)	45,3
	altri	1,2
	totale	100,0

Fonte: IPSOS PA

b) Sinistra/centro sinistra/destra. È la situazione, dipinta in particolare da Rutelli, in cui il Pd sceglie l'ipotesi di alleanza con il centro di Casini, in aperto dissidio con Di Pietro, mentre Fli, a seguito della sostituzione di Berlusconi con Tremonti (o Formigoni, o Maroni, o addirittura con lo stesso Fini) alla guida dell'attuale compagine di Governo, rientrerebbe nell'antica maggioranza. La sinistra avrebbe come leader indiscusso Nichi Vendola. Dal punto di vista elettorale, questo scenario vedrebbe di nuovo un testa a testa tra destra e centro sinistra, con un'attuale leggera prevalenza della prima coalizione (si veda tab. 2), ma non dovrebbero esserci problemi per quanto riguarda la formazione di maggioranze omogenee. Ma è certo la soluzione meno probabile, almeno in tempi brevi, poiché significherebbe la definitiva estromissione di Berlusconi dalla scena politica. Dal punto di vista del sistema politico, si tornerebbe di fatto ad una riedizione di una sorta di bipolari-

smo, con l'aggiunta della presenza fortemente antagonista di una coalizione di sinistra radicale, che nelle ultime consultazioni non era riuscita di poco ad entrare in Parlamento.

c) Grande coalizione/centro destra. È quest'ultima l'ipotesi molto caldeggiata da D'Alema e da alcuni altri esponenti del Pd, e ultimamente anche da altri leader politici di centro. Vedrebbe tutti i partiti (dal Sel di Vendola al Fli di Fini) uniti in una sorta di riedizione della Costituente, in funzione antiberlusconiana, dove l'obiettivo vero sarebbe quello di far ripartire il paese dotandosi di regole comuni per realizzare le principali riforme istituzionali (da quelle economiche a quella sulla scuola, dal federalismo alla riforma della giustizia, dalla regolamentazione dell'immigrazione alla riforma elettorale ecc.). Dal punto di vista elettorale, la "grande coalizione" non dovrebbe avere particolari difficoltà ad ottenere la maggioranza sia alla Camera che al Senato (si veda tab. 2). Le vere perplessità riguardano la sua effettiva capacità di governo, vista l'eterogeneità delle forze politiche che la compongono; se anche funzionasse, sarebbe comunque un Governo di transizione, destinato a durare un paio d'anni per poi tornare al voto con una nuova assetto coalizione, e dovrebbe essere guidato da una figura di sicura garanzia istituzionale (una sorta di nuovo Ciampi) che riuscisse ad evitare l'inevitabile clima di litigiosità e di possibile scontro tra i diversi componenti il Governo.

È facile vedere come, in almeno due scenari su tre, l'iniziativa politica del Terzo polo, pur non essendo certo la più gettonata dall'elettorato, possa risultare comunque protagonista dell'avvio di una nuova fase. E come, facendo leva sulla potenziale disponibilità di un elettorato ormai disilluso e scontento, possa nei fatti favorire il possibile superamento del bipolarismo e il ritorno ad una democrazia di tipo proporzionale.

4. Il voto amministrativo

È quasi certo dunque, a meno di gravi e imprevisti accadimenti, che le elezioni politiche non si terranno durante l'anno in corso. Fatti salvi improvvisi cataclismi parlamentari o straordinari esiti giudiziari, tutto è rinviato di almeno un anno. Il che comporta quanto meno tre conseguenze immediate. La prima è che si allontana l'idea di una grande coalizione unita contro le attuali forze di Governo, e quindi il Pd sarà costretto ad elaborare una sua strategia autonoma, sia dal punto di vista elettorale che delle proposte politiche, che dovranno essere non più meramente di riforma "istituzionale" ma anche di merito.

La seconda conseguenza riguarda il futuro candidato del Cd: più le elezioni si allontanano nel tempo, più diminuiscono le probabilità che il futuro leader di quell'area possa essere di nuovo Berlusconi. Ormai prossimo ai 75

anni, sarà molto difficile, a parte tutte le altre possibili argomentazioni, che possa essere ancora candidato, con la prospettiva di avere un primo ministro ottuagenario. Il che ovviamente apre le porte ad una nuova stagione politica, alla quale tutte le forze dovranno prepararsi per tempo.

Infine, acquista nuovo interesse il prossimo appuntamento elettorale amministrativo: primo turno a metà maggio, secondo turno eventuale a fine maggio. Si tratta dunque di un test elettorale che assume una certa valenza anche politica, dal momento che nel giro di un anno (dalle Regionali del 2010) gli scenari di voto e gli stessi orientamenti degli italiani hanno subito un significativo mutamento, quanto meno a livello virtuale.

Si tratta dunque di capire se ciò che i sondaggi ci dicono quotidianamente, parlando di un vistoso calo dei consensi per il Governo e per il suo leader, avranno effettivi riscontri nel comportamento di voto di una parte importante di italiani. Saranno chiamati alle urne, per il rinnovo del consiglio comunale, circa 10 milioni di elettori, circa un quinto dell'intero corpo elettorale, e il risultato di questo appuntamento potrà fornire importanti indicazioni su ciò che bolle nella pentola dei cittadini.

È certo vero che, come molti analisti hanno più volte sottolineato, nel corso degli ultimi decenni si è manifestata, da parte degli italiani, una inedita capacità di operare i corretti distinguo tra le differenti arene di voto. Gli elettori sanno ormai bene che cambiare il sindaco di Torino, o di Napoli, ha poco a che vedere con il loro giudizio sul Governo centrale o con i partiti nazionali. E, oltretutto, nel voto comunale risulta sempre numericamente più contenuta l'indicazione anche del partito, accanto a quella del sindaco (in genere soltanto l'80% vota espressamente anche la forza politica che sostiene il candidato). Ciononostante, le indicazioni che da questa tornata arriveranno saranno senza dubbio chiaramente politicizzate da tutti gli schieramenti, in particolare dai vincitori.

Prima fra tutte l'affluenza alle urne. Molte indagini ci parlano infatti di un elettorato distante, deluso e "sfiancato" dalla politica, con tassi di astensione o indecisione dichiarata vicini al 40%. Vista la quota tradizionalmente meno elevata di cittadini che votano alle amministrative, la partecipazione di metà maggio ci fornirà sicuramente elementi per misurare in maniera più precisa il vero distacco che essi percepiscono.

Dal punto di vista poi dei corretti confronti con i risultati di 5 anni orsono, il Cs parte già sfavorito. Nelle circa 20 città capoluogo di provincia dove si rinnoverà il consiglio, il Pd e i suoi alleati ne governano circa due terzi: replicare quel risultato, o addirittura migliorarlo, non sarà dunque particolarmente facile. Sarà inoltre interessante analizzare quali saranno le performance elettorali della Lega (data in grande ascesa), della "prima volta" del Fli (se e dove si presenterà) e del generale *appeal* del novello Terzo polo, che in alcune grandi città avrà qui il primo importante banco di prova della sua tenuta. Infine, i risultati del partito di Vendola e di Berlusconi (che è proba-

bile politicizzeranno molto l'appuntamento) ci daranno nuovi elementi per comprenderne l'immediato futuro politico. Un'analisi puntuale di ciò che è accaduto verrà svolta su questa rivista nel prossimo numero, ma già fin da ora possiamo cercare di capire che giudizi potremmo formulare sulle performance delle principali città chiamate alle urne.

Milano, innanzitutto. La lotta per il sindaco non vede impegnati qui candidati del Pd, e lo scontro tra Moratti e Pisapia rimane probabilmente quello tra tutti più incerto: una vittoria del candidato sostenuto dal Sel di Vendola, peraltro la meno probabile, darebbe certamente nuovo slancio anche a livello nazionale allo scenario della coalizione di "sinistra" di cui abbiamo accennato in precedenza. Ma la perdita della roccaforte del duopolio Berlusconi-Bossi sarebbe certamente esiziale per la coalizione di Governo.

A Torino è molto probabile la vittoria di Fassino, che diverrebbe il successore di Chiamparino, ribadendo una sorta di "isola rossa" in un Piemonte negli altri territori molto più leghista. Stesse probabilità di vittoria per il candidato del Pd anche a Bologna, nonostante le negative vicissitudini legate al dimissionario Delbono.

A Napoli la situazione, sia prima che soprattutto dopo le fallimentari primarie, è invece certamente molto compromessa per il Cs: dopo le doppie vittorie di Bassolino e Iervolino, difficile che il candidato di quell'area possa vincere. I casi di Trieste e Cagliari, gli ultimi due comuni capoluogo di regione al voto, sono un po' particolari, non avendo riscontri legati ad elezioni locali molto recenti: in entrambi i casi le aspettative vanno verso la riconferma della coalizione vittoriosa uscente, cioè quella di Cd.

Nei sei capoluoghi di regione al voto, ci aspettiamo dunque 4 riconferme, due per il Cd e 2 per il Cs, e due possibili ribaltamenti: quasi certo quello di Napoli (da sinistra a destra), molto più problematico invece il percorso opposto, a Milano, anche se non impensabile.

* Si ringrazia l'Istituto di ricerca IPSOS di Milano per l'utilizzo dei dati di sondaggio presentati in questo scritto.

Oroscopo dei partiti

a cura di Silvia Testa

Nell'ultimo appuntamento con questa rubrica abbiamo descritto lo stato di impasse in cui si trovavano in autunno sia i partiti al Governo sia il principale partito dell'opposizione, il Pd – incapace di far tesoro delle difficoltà delle forze al Governo –, e il timido affermarsi delle “terze” forze (soprattutto le formazioni di Fini, Vendola e Grillo).

Cosa è cambiato nei primi mesi del 2011?

In quel che segue – impiegando i consueti indicatori basati sulle pagelle dei partiti e dei loro leader, sulle dichiarazioni d'intenzione di voto e sui pronostici del vincitore se ci fossero nuove elezioni politiche – fotograferemo la situazione a febbraio 2011, confrontandola con quella di ottobre dell'anno precedente¹.

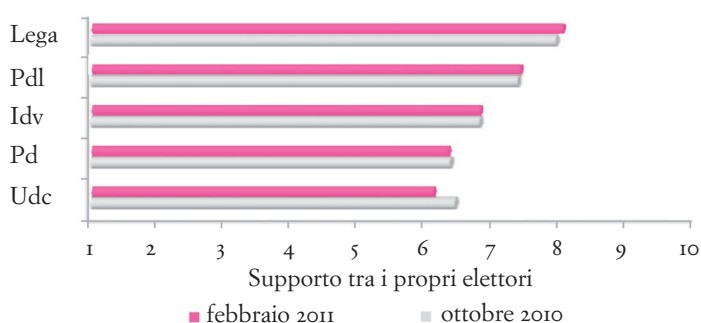
Pagelle ai partiti. *Mutamenti nella “simpatia”: la Lega risale, il Pd cala e il Pdl è il meno “simpatico”*

A partire dai giudizi di gradimento espressi dagli elettori nei confronti dei principali partiti politici italiani, abbiamo elaborato due indicatori: la *Simpatia*, intesa come gradimento medio (su una scala da 1 a 10) registrato tra i non elettori del partito, e il *Supporto*, calcolato come gradimento medio (su una scala da 1 a 10) espresso dagli elettori del partito.

Come si osserva dal grafico dell'indicatore Simpatia, due sono le variazioni più marcate: l'aumento di *appeal* della Lega (che inverte pertanto la tendenza registrata nel quadrimestre precedente) e il calo del Pd (in continuità con il trend negativo di ottobre). Il partito che riscuote il minor gradimento tra quanti non sono intenzionati a votarlo è il Pdl, che conquista un primato un tempo costantemente della Lega.

Quando a esprimere il loro giudizio sono gli elettori intenzionati a votare il partito oggetto di valutazione (Supporto), non si registrano variazioni rilevanti: come ad ottobre, Lega e Pdl continuano a ricevere buone pagelle, mentre Idv, Pd e Udc ottengono dal proprio elettorato una valutazione tra il sufficiente e il discreto.

¹ I dati provengono da indagini telefoniche settimanali, effettuate nei periodi ottobre 2010 e febbraio 2011 dall'Istituto IPSOS. Il numero di casi impiegati nelle elaborazioni è circa 3.000 per ciascun periodo considerato. Si ringrazia l'Istituto IPSOS per aver concesso l'utilizzo dei dati.

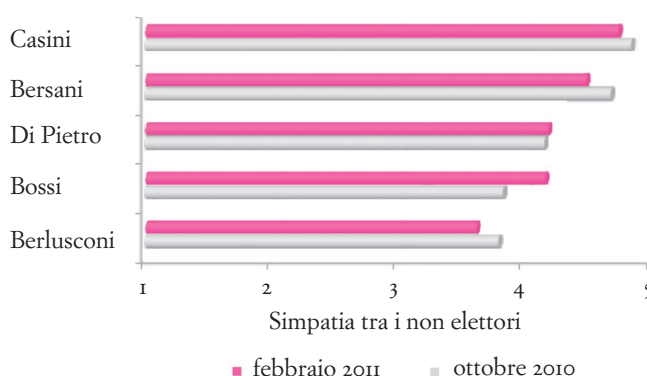


Pagelle ai leader. *Mutamenti nella "simpatia": calano Bersani e Berlusconi, cresce Bossi*

Adottando la stessa procedura usata per i partiti abbiamo valutato la Simpatia e il Supporto per i leader, ottenendo i risultati riportati nelle due figure seguenti.

Anche in riferimento ai leader di partito, come in precedenza per i partiti, le variazioni più significative si registrano nell'indicatore Simpatia: Berlusconi mantiene il primato negativo registrato ad ottobre, subendo un ulteriore calo; anche Bersani subisce un calo, mentre per la Lega si registra un netto miglioramento.

Quando sono gli elettori del partito ad esprimersi, la graduatoria dei leader, come di consueto, si inverte: Berlusconi, con una pagella superiore al sette e mezzo, è il leader più apprezzato dai propri sostenitori, seguito a brevissima distanza da Bossi. Sono Casini (in calo rispetto ad ottobre) e Bersani a ricevere le pagelle più severe. A febbraio, dunque, il Supporto premia le forze al Governo.



Share e Winner. Verso nuovi equilibri all'interno del centro destra e del centro sinistra; il Nuovo Polo per l'Italia (ex Polo della Nazione) non decolla

Lo *share*, ossia la percentuale di voti validi sulle intenzioni di voto, fotografa a febbraio una buona performance della sinistra di Vendola, in crescita di quasi il 2% rispetto ad ottobre e un recupero del partito di Berlusconi (+1,7). Se guardiamo alle due principali coalizioni è evidente un rafforzamento dell'area di Governo (Pdl + Lega), grazie al recupero del Pdl (probabilmente dovuto ad un parziale rientro di finiani, come suggerisce il concomitante calo di Fli) e un arretramento della coalizione di centro sinistra, con perdite sia nel Pd sia nell'Idv. Se consideriamo schieramenti più ampi (inclusendo Vendola, Grillo, Api nella sinistra e Fli e La Destra nella destra), le variazioni positive e negative si compensano restituendo un rapporto di forza a favore della destra pressoché immutato rispetto a ottobre. Il Nuovo Polo per l'Italia (ex Polo della Nazione, formato da Fli, Udc, Api, Mpa) subisce una battuta di arresto rispetto ad ottobre, dovuta quasi esclusivamente al calo di *appeal* del neo partito di Fini. Nulla muta, infine, nello *share* della Lega, stabile sul 9-9,5%, e in

quello dell'area degli indecisi o reticenti o intenzionati a non esprimere un voto valido o ad astenersi, che nel complesso rimane sul 39-40%.

Segnali differenti provengono dal Winner, ossia dalla previsione, da parte degli elettori, del vincitore se ci fossero nuove elezioni. Soltanto gli elettori dei partiti di centro destra e dell'Udc continuano a ritenere il centro destra il vincitore più probabile. Il resto dell'elettorato, sia coloro che sono orientati a sinistra, sia coloro che a vario titolo non si sono espressi a favore di un partito (indecisi, non voto, reticenti a rispondere), inizia a dubitare delle chance di vittoria del centro destra.

Pare dunque che il clima stia cambiando, non tra i sostenitori delle forze al Governo, ma in quel 75% circa del resto dell'elettorato. Questo calo di *appeal* coinvolge soprattutto Berlusconi, con i suoi scandali, e risparmia la Lega grazie probabilmente all'immagine che il partito ha dato di sé in questi mesi con il suo costante richiamo a riprendere l'attività di Governo, soprattutto in tema di federalismo, e il suo appoggio "non incondizionato" all'alleato Berlusconi. Al tempo stesso, il Pdl "regge" (a febbraio lo share è in leggera crescita, il Supporto è buono e l'ottimismo elevato), grazie ad un Berlusconi che probabilmente appare ai propri elettori più "risoluto" rispetto all'autunno scorso. Ad apparire più in difficoltà anche a febbraio sono il Pd e il suo leader, in calo in Simpatia e nello share, il cui *appeal* è offuscato dal successo di Vendola, dall'opposizione dei "rottamatori", e in ultima istanza dalla ormai persistente incapacità di definire o di comunicare ai cittadini un programma di governo credibile e alternativo a quello di centro destra.

Share % validi	Ott. 2010	Feb. 2011	Eur. 2009	Pol. 2008
Rc + Sel	7,0	8,9	3,4	6,5
Pd	27,7	26,7	28,6	33,2
Idv	5,7	4,9	8,0	4,4
Udc	6,2	6,1	6,5	5,6
Pdl	32,1	33,8	35,3	37,4
Lega	9,3	9,5	10,2	8,3
Destra	1,4	1,8	3,0	2,4
Fli	5,9	3,1	-	-
Api	0,8	0,3	-	-
Grillo	2,8	2,8	-	0,2
% corpo elett. indecisi	16,6	20,2	-	-
non voto	10,0	10,5	-	-
non risp.	12,3	8,5	-	-

Winner % a favore del Cd	Ott. 2010	Feb. 2011
Rc + Sel	52,1	38,3
Pd	41,8	36,2
Idv	47,5	31,2
Udc	52,3	55,6
Pdl	85,0	86,6
Lega	77,3	77,2
indecisi	47,6	37,4
non voto	52,8	41,7
non risp.	49,3	38,9

1. Sistema MEI e rating elettorale

La sigla **MEI** sta per **Main Electoral Indicators**, e designa un piccolo gruppo di indicatori selezionati per descrivere lo stato del sistema politico-elettorale. L'idea generale è molto simile a quella degli indicatori macroeconomici e di Borsa: concentrare in pochi numeri fondamentali le informazioni che permettono di cogliere l'andamento di un determinato sistema.

Gli indicatori così costruiti servono a due scopi principali. Il primo è “prendere il polso” dell'elettorato e dell'opinione pubblica in generale: fiducia nelle istituzioni, interesse per la politica, “pagelle” ai partiti e ai leader, mobilità elettorale e così via.

Il secondo è valutare lo stato di salute dei due schieramenti politici principali. Polena ha messo a punto un sistema di *rating elettorale* che, nella sua ispirazione, ricalca molto da vicino quello in uso in campo finanziario per valutare le obbligazioni (*bond rating*). Si tratta della scala a 10 posti introdotta da John Knowles Fitch nel 1924 e attualmente adottata dalla massima autorità del settore (Standard & Poor's). In tale scala il rating più alto è AAA (massima affidabilità: buoni del tesoro del Governo tedesco) e quello più basso è D (Default, o fallimento: bond Parmalat).

Convertita in termini elettorali la scala diventa:

AAA	massimo consenso
AA	alto consenso
A	medio consenso
BBB	consenso sufficiente
<hr/>	
BB	consenso quasi sufficiente
B	consenso insufficiente
CCC	crisi di consenso
CC	grave crisi di consenso
C	gravissima crisi di consenso
D	collasso

Il confine fra la zona di sicurezza e quella di rischio è collocato fra un rating BBB (consenso “sufficiente”) e uno BB (consenso “quasi sufficiente”), proprio come nel sistema di rating delle obbligazioni la discesa da BBB a BB segnala l'abbandono dei titoli sicuri (*investments bonds*) e il passaggio a titoli rischiosi o speculativi (*junk bonds*).

Nel nostro sistema di valutazione un rating di tipo A può essere attribuito a un determinato schieramento solo se, nell'opinione pubblica, i giudizi positivi su quello schieramento prevalgono su quelli negativi. Altrimenti, quali che siano le intenzioni di voto, il rating massimo attribuibile è BBB.

Le fonti da noi utilizzate per il rating dei due schieramenti sono molto varie, e possono (in piccola parte) cambiare da quadrimestre a quadrimestre a seconda del tipo di dati resi pubblici da quotidiani, periodici, istituti demoscopici e di ricerca. Fra questi ultimi vorremmo ringraziare, in particolare, l'Istituto IPSOS.

2. Il primo quadrimestre del 2011: nessuna nuova, buona nuova?

Nel primo quadrimestre del 2011 si sono verificati molti eventi che, almeno in linea ipotetica, potevano avere una buona incidenza sull'opinione pubblica italiana e, in particolare, sugli atteggiamenti politici dei cittadini. Ad esempio, l'ampia manifestazione del 14 febbraio a sostegno del ruolo e dell'immagine delle donne in Italia, le baruffe sui festeggiamenti per i 150 anni di unità nazionale, sino alle più serie questioni relative ai processi del presidente Berlusconi, alla rivalutazione del ruolo strategico delle centrali nucleari per lo sviluppo energetico dell'Italia, a seguito dei disastrosi effetti del terremoto in Giappone sugli impianti di Fukushima, per finire con le preoccupanti vicende del Nord Africa, culminate con l'intervento dei "volenterosi" in Libia e la quanto mai complessa e delicata gestione degli sbarchi di rifugiati (o clandestini per l'attuale legge italiana) a Lampedusa. Nel frattempo il Governo, evidentemente non così depotenziato dalla scissione di Futuro e Libertà, si è dedicato con ostinazione alla riforma della giustizia, ha approvato il cosiddetto decreto milleproroghe, così come il federalismo comunale. Provvedimenti oggetto di animate discussioni e fortemente avversati da tutti i partiti (loro malgrado, ancora) di minoranza, presenti in Parlamento.

Ebbene, nonostante il quadrimestre sia stato cadenzato da eventi rilevanti, gli italiani non hanno sostanzialmente modificato le opinioni già maturate a fine 2010 su partiti, governo, opposizione e futuro del paese.

Gli indicatori considerati per determinare il rating elettorale registrano un clima di opinione statico, segnalando al più variazioni minime e coerenti con quelle ben più consistenti rilevate a fine 2010. È bene chiarire da subito che questa assenza di novità non è positiva, perché conferma un clima di sfiducia, insoddisfazione e disorientamento politico dei cittadini. Un clima che congela persino l'abbondante quota (oscillante tra il 25 e il 40% dei cittadini in relazione al compito di valutazione richiesto nelle domande dei sondaggi) di coloro che scelgono di restare silenti e già nei mesi precedenti

non riuscivano ad esprimere valutazioni di ordine politico, o preferivano non esprimerle.

In termini di intenzioni di voto, il rapporto di forza tra Pd e Pdl continua ad essere leggermente sbilanciato verso il Pdl, e lo stesso accade allo *swing* proporzionale, in cui il peso dei partiti di centro destra rimane maggiore di quelli di centro sinistra. Il vantaggio dei partiti ascrivibili al centro destra si è progressivamente eroso lungo tutto il 2010, ma non subisce ulteriori perdite nel primo quadrimestre del nuovo anno e, come già sottolineato, a questo decremento del centro destra non è corrisposto un aumento paragonabile delle preferenze dei cittadini per i partiti di centro sinistra, ad eccezione di quelli attualmente esclusi dalla rappresentanza parlamentare, che invece hanno aumentato il proprio bacino potenziale di sostenitori a partire dall'autunno del 2010.

In modo coerente a quest'ultimo dato, se consideriamo il posizionamento ideologico dei cittadini sul continuum sinistra-destra, vediamo che nell'ultimo quadrimestre si è verificato un lievissimo incremento dei posizionamenti a sinistra.

Tab. 1. Sistema MEI: quadro sinottico delle variazioni quadrimestrali

Nome indicatore	Significato	Variazione
		III 2010 → I 2011
<i>Swing</i> Pdl-Pd	Peso Pdl <i>versus</i> Pd	Verso il Pdl, stabile
Winner	Pronostici per il centro destra <i>versus</i> pronostici per il centro sinistra	Verso destra, ma diminuiscono le aspettative di vittoria del Cd
Autocollocazione sinistra-destra	Posizione media sul continuum sinistra-destra	Lieve squilibrio verso sinistra
Giudizio sul Governo	Percentuale giudizi positivi meno percentuale giudizi negativi	Negativo e in peggioramento
Giudizio sull'Opposizione	Percentuale giudizi positivi meno percentuale giudizi negativi	Negativo, stabile
Futuro del paese	Fiducia relativa in un futuro governo di centro destra o centro sinistra	A sinistra, sebbene le quote di cittadini incerti e pro centro sinistra si equivalgano

Nota: Cs indica centro sinistra, Cd sta per centro destra.

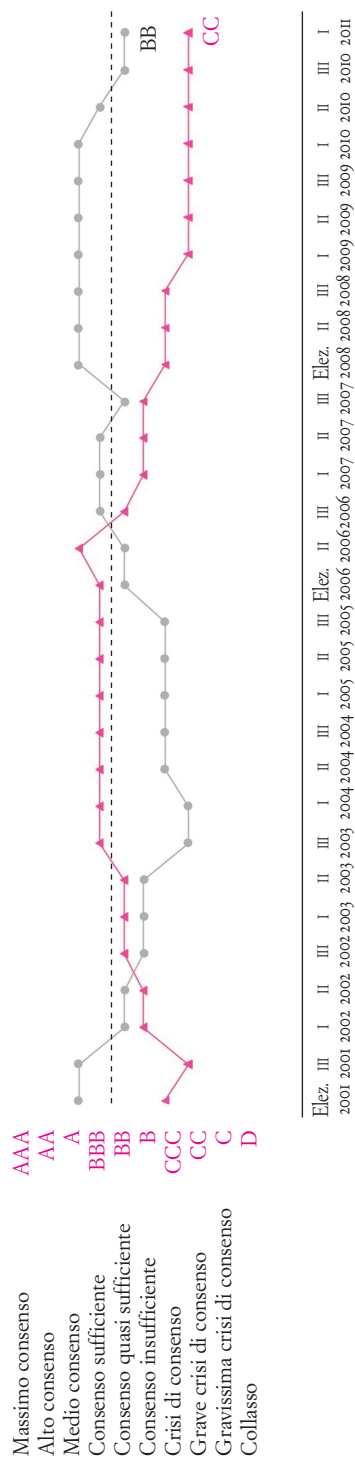
Nell'ultimo quadrimestre, inoltre, gli italiani hanno concesso un piccolissimo credito di fiducia al centro sinistra, ritenuto lo schieramento a cui sarebbe opportuno affidare le sorti del paese. E tuttavia, è doveroso precisare che la quota di cittadini che sarebbero disposti ad investire su uno schieramento di centro sinistra è pressoché equivalente a quella di chi, invece, tra centro destra e centro sinistra non riesce proprio ad individuare un soggetto politico affidabile a cui dare la responsabilità delle scelte che determineranno il futuro dell'Italia.

L'incertezza diviene minore quando si tratta di individuare il vincitore di ipotetiche e imminenti consultazioni politiche: nonostante una diminuzione degna di nota delle aspettative di vittoria, ad inizio 2011 è ancora il centro destra la formazione che per gli italiani vincerebbe le elezioni.

Gli unici deboli segnali di un riorientamento a sinistra della popolazione provengono quindi dall'autocollocazione politica, e dagli indicatori Futuro e Winner. I primi due paiono genuini, ossia derivano da piccoli ma effettivi investimenti, ideologici o fiducia, nel centro sinistra. Il secondo, invece, è soltanto fenotipico, ossia non dipende da un cambiamento "di stoffa" del centro sinistra in termini di capacità di presentarsi come soggetto politico vincente, bensì da una contrazione della disponibilità a scommettere sul centro destra.

Vedremo nei prossimi mesi, anche in conseguenza delle consultazioni amministrative, se la tenuta dei partiti di centro destra resterà tale, nonostante le *défaillances* del Governo, e se i piccoli incrementi di favore verso il centro sinistra acquisteranno una entità degna di nota e in grado di migliorarne la valutazione da parte dei cittadini. Per il momento, nessuna delle variazioni degli indicatori qui esaminati ha un'ampiezza o un significato tali da giustificare un cambiamento nel rating dei due schieramenti. Il nuovo anno inizia come si era chiuso il precedente, con il rating del Governo in posizione BB (consenso quasi sufficiente), e quello dell'Opposizione ancora fermo sulla crisi di consenso (CC grave crisi di consenso).

Fig. 1. Rating del centro destra (in grigio) e del centro sinistra (in rosso)



La nostra analisi dell'attività parlamentare del quadrimestre inizia, come di consueto, con i numeri della produzione legislativa. Li osserviamo con la tabella 1, che presenta il quadro delle leggi varate in ciascuno degli ultimi quattro mesi, da dicembre 2010 a marzo 2011¹.

Sono 25, complessivamente, le leggi uscite da Senato e Camera nel periodo sotto osservazione². Nove di queste leggi riguardano la ratifica di trattati e accordi internazionali: atti, dunque, pure caratterizzati da una certa importanza specifica³, ma che possiamo considerare di limitato impatto in termini di politica pubblica.

Quattro i decreti d'urgenza trasformati in legge, a cominciare dal decreto legge riguardante la *proroga di termini previsti da disposizioni legislative* (il cosiddetto milleproroghe), approvato dal Parlamento il 26 febbraio (legge del 2011, n. 10), dopo i rilievi mossi dal Capo dello Stato, tra l'altro, per l'eccessiva eterogeneità e ampiezza delle modifiche apportate al testo uscito dal Consiglio dei Ministri in sede di esame parlamentare⁴.

Tra le norme più significative approvate in via definitiva dal Parlamento, oltre alla *legge di stabilità 2011* (legge del 2010, n. 220), va sicuramente ricordato il disegno di legge in materia di *organizzazione dell'Università e del personale accademico* (trasformato nella legge del 2010, n. 240)⁵, licenziato dalle due Camere dopo tre letture e un iter lungo complessivamente 393 giorni (dalla data di presentazione al Senato da parte del Governo).

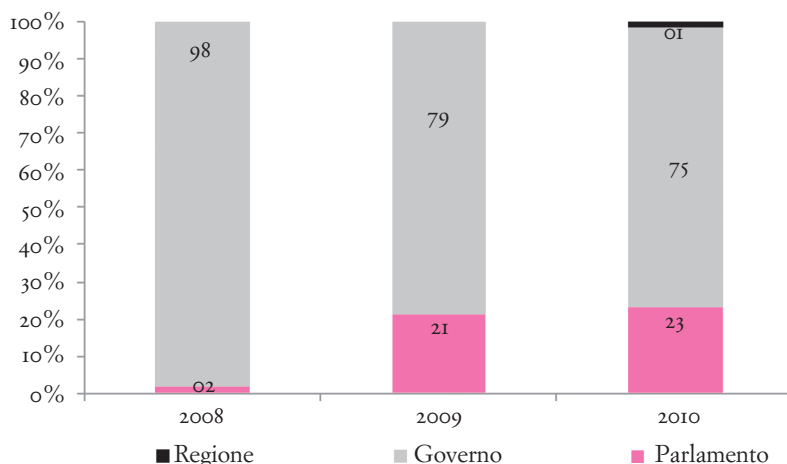
Tab. 1. Leggi approvate dal Parlamento per mese di pubblicazione e origine (dicembre 2010-marzo 2011)

Origine	Dic. 2010 (% sul totale)	Gen. 2011 (% sul totale)	Feb. 2011 (% sul totale)	Mar. 2011* (% sul totale)	Quadrimestre (% sul totale)
Di origine governativa	4 (50)	2 (66,6)	4 (100)	8 (80)	18 (72)
<i>Ddl</i>	2 (25,0)	—	2 (50)	—	4 (16)
<i>Delega</i>	1 (12,5)	—	—	—	1 (4)
<i>DL</i>	1 (12,5)	1 (33,3)	2 (50)	—	4 (16)
<i>Ratifiche</i>	—	1 (33,3)	—	8 (80)	9 (36)
Di origine parlamentare	4 (50)	1 (33,3)	—	2 (20)	7 (28)
Totale	8 (100)	3 (100)	4 (100)	10 (100)	25 (100)

* Al 16 marzo 2011, comprese leggi approvate definitivamente dal Parlamento, ma non ancora promulgate o pubblicate.
Fonte: elaborazione su dati tratti da www.parlamento.it

Osservando ancora la tabella 1, scopriamo come il 28% dell'intera produzione legislativa del quadrimestre sia rappresentato da leggi di origine parlamentare. Percentuale che sale a circa il 44% (7 leggi su 16) se escludiamo dal computo le ratifiche di accordi e trattati internazionali. Troviamo allora conferma di un dato di cui già in precedenza avevamo notato alcuni segnali: e cioè della tendenza a un progressivo ampliamento dello spazio relativo occupato dalla legislazione promossa da deputati e senatori, rispetto a quella che deriva da iniziative dell'esecutivo. Una tendenza che vediamo graficamente rappresentata con la figura 1, che appunto ci presenta la composizione percentuale (per soggetto iniziatore) del volume di legislazione prodotto in ciascuno dei tre anni solari già chiusi nel corso della XVI Legislatura.

Fig. 1. Distribuzione percentuale delle leggi approvate nel corso della XVI Legislatura per soggetto iniziatore (2008-2010)



Fonte: elaborazione su dati tratti da www.parlamento.it

Lo avevamo già sottolineato, l'aumento del peso relativo delle norme di origine parlamentare è in qualche modo fisiologico col trascorrere della legislatura. Detto ciò, l'incremento nel corso degli ultimi mesi appare piuttosto repentino, ed è forse da considerarsi come segnale di un certo indebolimento del potenziale di agenda da parte dell'esecutivo. Indebolimento, se si vuole, anch'esso congenito al progredire del mandato governativo, e che però, trascorsa circa la metà della XVI Legislatura, appare fin troppo anticipato nei tempi. Probabilmente a testimonianza, se ce ne fosse bisogno, delle difficoltà crescenti che l'azione di Governo ha incontrato nella lunga fase di tensione e di crisi all'interno della coalizione di maggioranza.

1. Iniziativa legislativa del Governo

È allora proprio all'attività legislativa promossa dall'esecutivo in carica che volgiamo adesso la nostra attenzione.

Con la tabella 2 osserviamo come i disegni di legge inviati in Parlamento dal Consiglio dei Ministri nel corso del quadrimestre che stiamo più da vicino analizzando siano 16. Di questi, circa il 56% (9 provvedimenti) riguarda la ratifica di accordi e trattati internazionali. Tre i decreti legge, di cui due già convertiti in legge, e uno ancora all'esame delle Camere⁶ (si tratta del DL del 2011, n. 5, recante *disposizioni per la festa nazionale del 17 marzo 2011*).

Varato dal Consiglio dei Ministri, e nel momento in cui si scrive in attesa di essere presentato in Parlamento, anche un disegno di legge delega al Governo, in materia di *riassetto della normativa sulla sperimentazione clinica e di riforma degli ordini delle professioni sanitarie*.

Tab. 2. Le iniziative legislative varate dal Consiglio dei Ministri (al 16 marzo 2011)

Tipo iniziativa	Dicembre 2010-marzo 2011		XVI Legislatura	
	N.	% su totale iniziative	N.	% su totale iniziative
Disegni di legge	4	25,0	80	31,6
<i>Ordinari</i>	3	18,75	56	22,1
<i>Delega</i>	1	6,25	15	5,9
<i>Ordinari contenenti deleghe</i>	—	—	9	3,6
Ratifiche trattati internazionali	9	56,25	103	40,7
Decreti legge	3	18,75	70	27,7
Totale	16	100,0	253	100,0

Fonte: archivio CIRCAP (Università degli Studi di Siena) sull'attività legislativa dei governi italiani

Complessivamente, lo osserviamo sempre con la tabella 2, il totale delle iniziative legislative promosse dal Governo è giunto a quota 253. Come sopra, scegliamo di non considerare i disegni di legge di ratifica⁷ e ci concentriamo sui provvedimenti di più immediato impatto sulle politiche pubbliche. Quasi il 47% dei quali (70 iniziative su 150) è costituito da disegni di legge di

conversione di decreti d'urgenza. Quindici i disegni di legge delega. Circa il 57% delle proposte legislative inviate ad approvazione da parte del Governo, dunque, è stato veicolato da strumenti per così dire "straordinari" (decreti d'urgenza o deleghe legislative), rispetto alle procedure ordinarie (percentuale anche superiore, se considerassimo tra i provvedimenti "straordinari" anche i 9 disegni di legge ordinari che nel loro articolato contengono specifiche disposizioni di delega al Governo).

L'abbiamo detto più volte: l'esecutivo pare affidarsi a una strategia di superamento dei vincoli posti da un processo legislativo complesso (e a dire il vero assai poco razionalizzato) quale quello italiano. Lo fa utilizzando strumenti che ne accorciano l'iter (i decreti legge) o lasciano al Governo stesso la predisposizione e l'esecuzione della normativa di dettaglio (le deleghe legislative). Lo ha fatto, peraltro, facendo spesso ricorso a procedure anch'esse "eccezionali": questione di fiducia su tutte.

Sono infatti 32 i disegni di legge che hanno visto l'esecutivo apporre la questione di fiducia nel corso del loro passaggio parlamentare. Dunque, ratifiche di accordi internazionali escluse, osserviamo come il Governo sia ricorso alla questione di fiducia per il 21,3% dei provvedimenti inviati in Parlamento (percentuale che sale al 32% se consideriamo i soli provvedimenti approvati definitivamente).

2. Il successo del Governo in Parlamento

La strategia di iniziativa piuttosto "aggressiva"⁸ nei confronti del Parlamento messa in atto dall'esecutivo ha ovviamente avuto un impatto positivo sul tasso di successo delle iniziative governative in Parlamento.

A metà marzo 2011, circa il 75% dei disegni di legge governativi è già stato definitivamente licenziato dagli organi di Camera e Senato.

Con la tabella 3, in realtà, notiamo come le percentuali di approvazione si differenzino significativamente tra i vari tipi di provvedimento. Così, se la percentuale di conversione in legge dei decreti d'urgenza si attesta intorno al 96%, solo la metà dei disegni di legge ordinari, e il 33% dei disegni di legge delega, è arrivato a conclusione del proprio iter legislativo. Conclusione raggiunta invece da circa il 77% dei disegni di legge di ratifica.

Se allora escludiamo questi ultimi ancora una volta, il tasso di successo parlamentare del Governo si attesta intorno al 71% (106 iniziative legislative approvate sulle 150 inviate dall'esecutivo a Camera e Senato).

Tab. 3. Tasso di successo parlamentare delle iniziative legislative dell'esecutivo (al 16 marzo 2011)

Tipo iniziativa	N.	% su iniziative dello stesso tipo
Disegni di legge	39	48,8
<i>Ordinari</i>	28	50,0
<i>Delega</i>	5	33,3
<i>Ordinari contenenti deleghe</i>	6	66,7
Ratifiche trattati internazionali	83	80,6
Decreti legge	67	95,7
Totale	189	74,7

Fonte: archivio CIRCAP (Università degli Studi di Siena) sull'attività legislativa dei governi italiani

NOTE

¹ Al 16 marzo 2011.

² Compresi due atti approvati dal Parlamento a fine novembre 2010, e promulgati e pubblicati nei mesi successivi.

³ È il caso, per esempio, della ratifica dell'*accordo tra Italia e Slovenia sulla cooperazione transfrontaliera* (testo approvato definitivamente, ma ancora non promulgato nel momento in cui si scrive), della *ratifica ed esecuzione del protocollo sulle disposizioni transitorie allegato al Trattato sull'Unione Europea* (legge del 2011, n. 2), o ancora della ratifica dell'*accordo tra Italia e Brasile in materia di cooperazione nel settore della difesa* (testo approvato definitivamente, ma ancora non promulgato nel momento in cui si scrive).

⁴ Gli altri decreti legge approvati riguardano: la *gestione del ciclo integrato dei rifiuti in Campania* (legge del 2011, n. 1), la *proroga delle missioni internazionali* (legge del 2011, n. 9) e alcune *misure urgenti in materia di sicurezza* (legge del 2010, n. 217).

⁵ Legge che contiene anche la delega al Governo in materia di *qualità ed efficienza del sistema universitario*.

⁶ Al 21 marzo 2011.

⁷ Che pure costituiscono la componente relativa maggiore dell'iniziativa governativa: circa il 41%.

⁸ Una strategia che il Governo si è potuto concedere nella fase inaugurale della legislatura, vista anche l'ampiezza della maggioranza di cui godeva prima della crisi interna al Pdl, e che andrà dunque verificata più a lungo termine, nel proseguimento della stessa legislatura.

Dietro i numeri Quando le disuguaglianze sociali coincidono con le disuguaglianze territoriali

a cura di Paolo Feltrin

In un periodo di crisi, come quello che stiamo vivendo, è probabile che le disuguaglianze sociali aumentino: le crisi, infatti, non incidono allo stesso modo in tutte le classi sociali o in tutti i segmenti generazionali. Così tra il 2008 e il 2009 il valore aggiunto dell'industria è diminuito del 13,9% rispetto al 2,6% dei servizi; l'occupazione degli operai è scesa dello 0,9%, mentre quella degli impiegati è cresciuta dello 0,3%; la disoccupazione dei lavoratori con meno di 25 anni è aumentata di 4 punti percentuali (dal 21,3 al 25,4%), mentre quella di chi ha più di 45 anni è cresciuta meno di un punto percentuale.

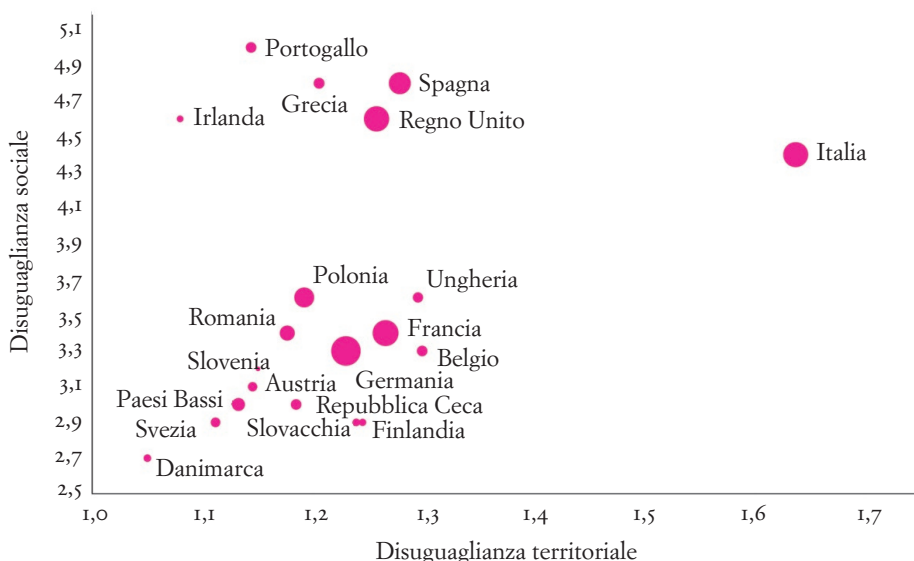
Di conseguenza, proprio nei periodi di crisi, riprende vigore il dibattito sull'introduzione di politiche pubbliche di contrasto ai principali fenomeni di disagio da mancanza di lavoro: disoccupazione, povertà, disuguaglianze di reddito. Nel caso italiano il riferimento va subito all'estensione degli ammortizzatori sociali e all'introduzione della social card (DL del 2008, n. 112, che introduce una carta prepagata per acquisti alimentari concessa solo agli anziani di età superiore o uguale ai 65 anni o ai bambini di età inferiore ai 3 – in questo caso il titolare della carta è il genitore –, che abbiano un reddito non superiore a 6.000 euro – a 8.000 euro per gli ultrasessantenni).

L'intento è chiaro: lenire e/o evitare un ulteriore inasprimento delle disuguaglianze di reddito, che potremmo anche definire *disuguaglianze verticali*. Tuttavia, come ben noto, le disuguaglianze di reddito possono manifestarsi anche su base territoriale, tanto è vero che in ogni nazione ci saranno aree più ricche e aree più povere, dando luogo a disuguaglianze che potremmo chiamare *disuguaglianze orizzontali*. Il problema si pone quando i due tipi di disuguaglianze sono molto elevati e tendono a sovrapporsi, perché in casi come questi le politiche pubbliche di contrasto alle disuguaglianze sociali si trasformano in politiche di sostegno territoriale, altamente squilibrate e di difficile sostenibilità politica.

La figura 1 evidenzia bene la peculiarità della situazione italiana in rapporto agli altri paesi europei. Sull'asse delle ordinate è riportata una misura della disuguaglianza sociale – come rapporto tra il primo e l'ultimo decile del reddito disponibile –, mentre su quello delle ascisse si colloca un indice della disuguaglianza territoriale – approssimata dal rapporto tra il tasso medio di occupazione delle prime due regioni con le ultime due. La dimensione delle "bolle" sul grafico indica il peso demografico di ciascun paese e aiuta la comparazione tra stati che abbiano popolazioni ragionevolmente equivalenti. Per quel che concerne le disuguaglianze sociali, l'Italia cade in prossimità del gruppo di paesi con valori piuttosto alti, ma tutto sommato accettabili,

appena sotto al Regno Unito e alla Spagna. Ben diversa è la disuguaglianza territoriale, che per l'Italia rileva un valore dell'indice significativamente più alto rispetto a qualsiasi altro stato europeo, piccolo o grande che sia.

Fig. 1. Disuguaglianze sociali e territoriali nei paesi europei



Nota: Disuguaglianza territoriale: rapporto tra il tasso medio di occupazione tra le prime e le ultime due regioni; disuguaglianza sociale: rapporto tra il primo e l'ultimo decile del reddito. Le dimensioni delle bolle sono proporzionali alla popolazione degli Stati.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

In Italia, le regioni meridionali e quelle settentrionali sotto il profilo economico sono separate da un divario che le statistiche ufficiali fotografano in modo chiaro. Le regioni del Nord si attestano su livelli di prodotto interno lordo procapite e tassi di occupazione sostanzialmente in linea con quelli che si riscontrano nelle regioni più sviluppate d'Europa; per contro, le regioni del Sud si posizionano costantemente verso il fondo delle classifiche internazionali. Come si può osservare nella tabella 1, il Pil procapite del Mezzogiorno è circa il 55% di quello del Nord; inoltre la proporzione della popolazione adulta che gli standard definiscono a basso reddito è dell'8,7% al Nord e del 42,7% al Sud. Geograficamente, circa il 73% della popolazione a basso reddito risiede nel Meridione d'Italia.

Se dai redditi si sposta lo sguardo al mercato del lavoro il quadro non muta: il tasso di disoccupazione al Nord è del 3,9%, del 6,1% al Centro e

raggiunge il 12% nel Sud e nelle Isole. La mappa in figura 2, che rappresenta il tasso di disoccupazione delle venti regioni italiane, è sufficientemente eloquente: man mano che dalle regioni settentrionali ci si muove verso le regioni del Meridione, si osserva un'incipiente ma progressiva crescita del tasso di disoccupazione, fino a toccare il massimo in corrispondenza delle regioni meridionali e insulari. Ciò significa che sul totale dei disoccupati in Italia, oltre la metà (52,4%) si concentra nel Meridione. Dato che diviene ancora più significativo se consideriamo che in quelle stesse regioni insiste il 34,9% della popolazione italiana.

Tab. 1. Misure di disomogeneità territoriale al 2004

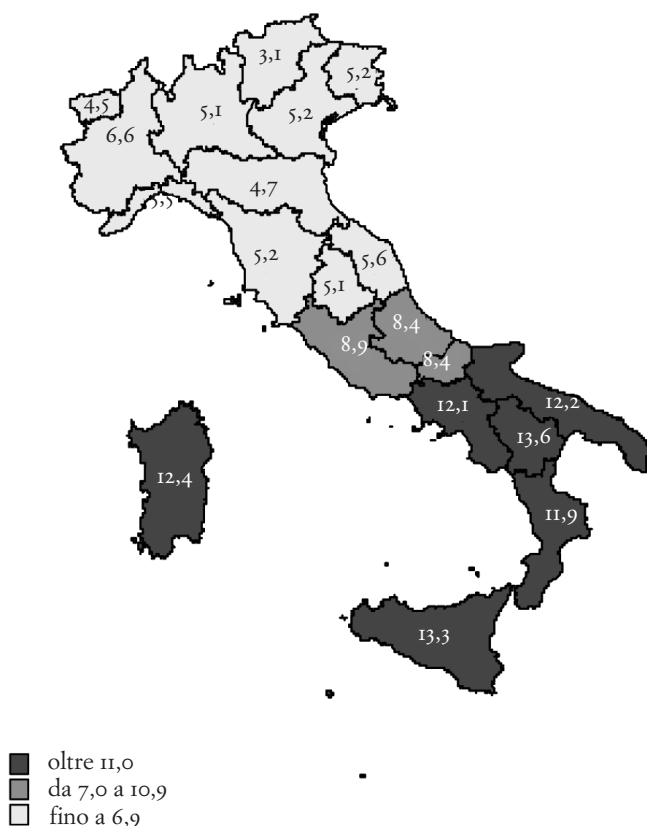
Area	Reddito procapite	Incidenza delle persone a basso reddito ^a	Quota sulla popolazione a basso reddito ^a
Nord	25,6	8,7	26,9
Centro	23,9		
Mezzogiorno	14,3	42,7	73,1
Italia	21,3	20,9	100,0

^a Percentuali di individui al di sotto della soglia definita come il 60% della mediana del reddito.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT e su A. Brandolini, *La disuguaglianza dei redditi personali: perché l'Italia somiglia di più agli Stati Uniti che alla Germania?*, in R. Catanzaro, G. Sciortino (a cura di), *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, il Mulino, Bologna 2009

Se si vuole affrontare il problema delle disuguaglianze in Italia, è evidente che la soluzione non va cercata in indistinte politiche a sostegno del reddito (come per esempio il reddito minimo). Utilizzando questi strumenti, infatti, oltre il 70% delle risorse stanziare affluirebbe alle regioni meridionali e meno del 30% a quelle settentrionali (tab. 1). Lo stesso tipo di argomentazione può dirsi valida anche per le politiche legate ai livelli di disoccupazione. Oltre il 50% di tali sussidi finirebbe per andare a beneficio dei cittadini delle regioni meridionali che rappresentano, però, circa il 35% della popolazione. Oggi è molto difficile che politiche di questo tipo possano essere accettate, a maggior ragione da quando è andata sempre più affermandosi, nel senso comune della popolazione settentrionale, l'idea che tali problematiche debbano essere affrontate con criteri di *fairness* locali territorialmente distinti. Per le disuguaglianze verticali (sociali) e quelle orizzontali (territoriali) è divenuto sempre più difficile trovare un'unica soluzione efficace; al conflitto redistributivo verticale si è sostituito quello orizzontale di cui alcuni attori politici hanno per primi e meglio saputo approfittare.

Fig. 2. Tasso di disoccupazione, terzo trimestre 2010 (%)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Posto che nell'ambito di ciascun paese sono presenti sia disuguaglianze di tipo verticale (sociali) che di tipo orizzontale (territoriali), può essere avanzata l'idea che, fintantoché le seconde resteranno limitate, esse possono essere gestite dal governo centrale attraverso politiche pubbliche di solidarietà interregionale. In alternativa, perché differenze molto ampie possano essere governate in modo unitario devono essere soddisfatte due condizioni: che ciò avvenga per un periodo limitato di tempo e con l'obiettivo di una rapida riduzione degli squilibri', come è accaduto durante gli anni Novanta in Germania, a seguito della riunificazione. Se si vuole davvero tenere unito un paese troppo a lungo diviso, l'unico modo per farlo è attraverso una forzosa redistribuzione fiscale svolta dal centro. Ma quando questa redistribuzione avviene per troppo tempo e in modi sperequati, sono necessarie dosi sempre più massicce di autorità (centrale) nelle politiche di drenaggio e di spesa

delle risorse pubbliche. Centralismo statale e sottosviluppo meridionale si alimentano a vicenda, frutto di un processo di unificazione nazionale debole, ritardato ma soprattutto incompiuto.

Recentemente le ACLI hanno elaborato un Piano nazionale contro la povertà per introdurre gradualmente una Nuova social card (NSC) in sostituzione di quella attuale. Oltre ad un aumento dell'importo erogato a sostegno delle famiglie in povertà assoluta, essa introduce alcune interessanti novità. La prima consiste nell'estensione del suo godimento anche alle famiglie di cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia, mentre la seconda e più rilevante aprirebbe le porte a criteri di equità territoriale prevedendo un adeguamento graduato in base al costo della vita a livello locale. Infatti, il costo della vita è più alto al Nord Italia rispetto al Sud (circa il 30% in più per comperare lo stesso paniere relativo alla soglia di povertà assoluta²). La sua realizzazione sarebbe inoltre accompagnata da un accurato monitoraggio e da una attenta valutazione degli effetti.

La proposta avanzata dalle ACLI va sicuramente nella direzione di una differenziazione territoriale dei sussidi; essa, infatti, tiene conto di uno dei tanti aspetti che differenziano il Nord dal Sud. Tuttavia, questa idea appare ancora troppo debole per risultare politicamente sostenibile, dal momento che porterebbe alla creazione di un ampio differenziale a vantaggio del Sud che potrebbe essere accettato solo se fosse temporaneo o risolvesse il problema in maniera rapida. Di fatto, però, nessuna delle due condizioni sembra presentarsi. Di conseguenza, se la scelta continua ad orientarsi verso questo tipo di politica e non invece verso azioni di tipo strutturale (volte a risolvere il problema della povertà al Sud), essa può essere resa sostenibile solo tenendo conto di più ampi criteri di *fairness* locali territorialmente distinti. Per esempio, si potrebbe pensare di introdurre soglie di povertà differenti tra Nord e Sud che tengano conto del livello di reddito medio della regione di riferimento. In questo modo non si estirperebbe definitivamente il problema della povertà, ma si garantirebbe un reddito di sussistenza politicamente e socialmente sostenibile.

NOTE

¹ Si veda P. Feltrin, *La politica e gli interessi*, in P. Perulli, A. Pichierri (a cura di), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino 2010, pp. 113-73.

² L. Cannari, *La domanda di informazioni sui differenziali territoriali tra i prezzi*, Workshop "Le statistiche sui livelli dei prezzi al consumo sul territorio: primi risultati e prospettive", Roma, 25 ottobre 2010.

